

RICORDO DI MARIO A. MANACORDA

Angela Teja
an6teja@gmail.it

Molti di noi ricordano Mario Alighiero Manacorda (Firenze 9.12.1914-Roma 13.12.2013) non solo per aver studiato sui suoi libri e quindi essere stati in qualche modo suoi allievi, ma anche per averlo conosciuto nelle sue numerose presenze a convegni, seminari, incontri di studio, lezioni in Università e scuole.

Nel 2000 il prof. Manacorda aveva risposto ad un invito presso l'Istituto Magistrale Caetani di Roma, la scuola dove ho insegnato per più di 20 anni e dove aveva insegnato anche lui parecchi anni prima. La sua carriera di docente aveva, infatti, preso l'avvio con l'insegnamento dell'italiano e del latino presso gli Istituti Magistrali. Quando lo invitai nell'Istituto di piazza Mazzini, si disse emozionato di tornare tra i banchi della scuola che per tanti anni lo aveva avuto nell'elenco dei professori.

Quello di Mario A. Manacorda era un sapere eclettico. Volendosi mantenere nell'ambito di nostra competenza, quello della storia dell'educazione fisica e dello sport, le sue conoscenze spaziavano dall'epoca antica a quella contemporanea, con un ampio sapere letterario. Il Professore citava a memoria, specie Dante, e comunque non solo il sommo Poeta. Qualche anno fa, quando gli facemmo visita durante un ricovero al Policlinico Umberto I, lo trovammo alle prese con Dante, con una delle sue tante citazioni, mentre la declamava ai medici. Ci dissero che la citazione più lunga l'aveva fatta in attesa dell'anestesia per un'operazione. Interrotto il verseggiare, dopo il risveglio l'aveva completata.

La sua incredibile sapienza letteraria lo ha connotato come uno dei maggiori conoscitori di letteratura italiana sportiva. Il fratello Giuliano, di 4 anni più giovane, aveva scritto una poderosa *Storia della letteratura italiana* e Mario un'altrettanto poderosa *Storia dell'educazione*, per Laterza, come teneva a sottolineare. Egli aveva capito il ruolo fondamentale del corpo nella formazione dei giovani. Un corpo che andava educato e formato rispettando i ritmi della crescita, ma anche permettendo ad esso di svilupparsi con un tempo scolastico dedicato all'edu-



Il professor Antonio Papa

ducazione dall'antichità ad oggi (*Edizioni Radio Italiana*, 1983), *Lettura laica della Bibbia* (1989), *Storia illustrata dell'educazione* (Laterza 1992), *Perché non posso non dirmi comunista* (1997), *Le ombre di Wojtyła* (con G. Franzoni, 1999), *Cristianità o Europa?* (2003).

(Negli ultimi anni ha scritto *L'alternativa pedagogica. Antologia degli scritti di Antonio Gramsci*, Editori Riuniti university press, Roma 2012 e *Quel vecchio liberale del comunista Karl Marx*, Aliberti, Reggio Emilia 2012)

2) "Presentazione" per *Diana e le Muse* (2005)

Questo libro parte da due osservazioni, tanto ovvie quanto di solito trascurate. La prima, che, soprattutto nei loro momenti di vita ludica, gli uomini hanno sempre associato le attività fisiche e quelle intellettuali; la seconda, che tutte le grandi opere della letteratura mondiale ridondano di questi aspetti, che tuttavia sono rimasti ignorati dalle storie della letteratura. Al più, le due attività, le fisiche e le culturali, sono state studiate separatamente dalle due storiografie: cosa forse necessaria per ogni prima ricognizione, ma fuorviante se si considera la realtà della storia umana.

Il rapporto tra attività fisiche e culturali, sia nella vita ludica, sia nella vita impegnata di lavoro, ovvero, per dirla col Machiavelli, nella vita leggera e nella grave, si presenta come un luogo comune, che Omero esprime nel ripetuto binomio di azioni e parole (érga ed épea) ovvero guerra e consiglio (pólemos e boulé), battaglia e comizio (máche e agorá) e, per la vita ludica, di gare e canto (áethla e aoidé). Un binomio che torna poi in Archiloco come Marte e le Muse, in Platone come ginnastica e musica, in età ellenistica come agónes atletici e scenici, in Roma come ludi utriusque generis, circensi e scenici, nel medio evo come giostre e cantari, durante il Rinascimento nel Poliziano come Diana e le Muse, durante il barocco come duello e romanzi, durante l'Illuminismo come educazione fisica e intellettuale, nei nostri tempi come sport e cultura e così via. Sono le due facce della medaglia ideale in cui è raffigurata la vita, di gioco o di lavoro, degli uomini².

In tutti i luoghi e tempi la vita degli uomini ha unito attività fisiche e intellettuali, ciascuna delle quali, d'altronde, non può non servirsi dell'altra. Non si muove il corpo senza un lavoro dell'ingegno, né l'ingegno senza un lavoro del corpo (non foss'altro, del cervello), al punto che già questa distinzione appare arbitraria. Questo libro, che considera la vita ludica, associa i due aspetti e nell'ampiezza delle testimonianze citate suggerisce una rilettura nuova, unitaria, di tutta la nostra storia. Per citare solo due esempi: in Omero, Ulisse è accolto nella corte dei feaci con giochi sportivi e col canto degli aedi; millenni più tardi, nella corte medicea di Firenze al pomeriggio si combattevano giostre, alla sera si recitava quel melodramma da cui nascerà l'opera lirica. Sono costanti della storia umana, normalmente inosservate.

Eppure, dalla fin troppo occultata presenza dello sport nella grande letteratura emergono aspetti eterni, che sembrano curiosamente anticipare modi ed eventi cui noi assistiamo perplessi nello sport di oggi. Lo stesso Omero, o piuttosto gli omeridi, ci danno molte più notizie di quello che comunemente si crede, testimoniandoci vicende che vanno da due generazioni prima della guerra di Troia fino alle olimpiadi, e mostrandoci, oltre al nascere della compresenza di sport e cultura, il carattere religioso e sociale del grande sport spettacolare, le sue tante specializzazioni, il ricorrere di violenze, di imbrogli, di favoritismi, del tifo esagitato, e infine il comparire di sponsorizzazioni da parte delle città con tanto di cittadinanze concesse agli atleti. E, del resto, quando mai si è osservato il nascere, con Archiloco, della figura del poeta guerriero, esperto insieme di parole e di azioni? O che nella storia di Roma i ludi circensi segnavano i tempi della storia, attentamente registrati da Livio? Che i cristiani polemizzarono quasi più contro quei ludi che contro gli aspetti culturali del costume pagano? Che nel cristianesimo i ludi esorcizzati tornarono presto con giostre e tornei? E chi ricorda che Dante nei suoi paragoni usa infiniti richiami agli sport, e che non solo il mondano Boccaccio ma anche l'appartato Petrarca sono stati cronisti di giostre e addirittura sportivi? Per

tacere (a parte tutte le prose di romanzi e la poesia epico-cavalleresca) di Machiavelli e di tutti i grandi di tutte le letterature europee, da Erasmo a Rabelais, a Cervantes, a Goethe, e così via.

Per sopperire a queste lacune, il racconto di questo libro ridonda di testimonianze letterarie, sempre trascurate finora, svolgendosi per oltre tre millenni, dai tempi omerici ai nostri, in quattro volumi comprendenti l'antichità greco-romana, il medioevo europeo, l'età moderna e i due ultimi secoli, scoprendo motivi poco osservati, con le loro costanti e le loro variabili.

3) "Corpo e senso del limite" (in: A. Teja, A. Krueger, J.F. Loudcher, T. Gonzalez Aja, M. Mercedes Palandri, *Corpo e senso del limite Sport and a sense of the Body's limits*. Atti del 14° Congresso del Cesh-European Committee for Sports History e del 1° Congresso Nazionale della Siss-Società Italiana di Storia dello Sport, 17-20 settembre 2009, Università di Pisa, Polo Carmignani, Pisa, Italia, edizione in compact disk 2011, pp. 515-518)

L'idea del limite suggerisce primariamente una domanda sul piano logico e storico: dov'è il limite del corpo in sé e per sé? In altri termini: che cosa è corpo, dove finisce? E che cosa è, se c'è, un qualche cosa d'altro, che in qualche modo e misura lo accompagna e lo trascende?

La questione si pone dal momento che storicamente, anche nelle società in cui si è avuta del corpo la massima considerazione, tuttavia si è stati soliti pensarlo in un dualismo con altro, di solito contraddistinto come anima o spirito: e ne permane traccia, e anzi qualcosa di più, non solo nel nostro modo di pensare, ma inevitabilmente anche nel nostro linguaggio, contrassegnato da questo permanente dualismo, che ha avuto un'infinita varietà di espressioni nel corso della storia. Ricorderò, e ognuno potrà agevolmente riconoscerne la collocazione storica, i binomi ricorrenti "parole e azioni", "musica e ginnastica", "arma et togae", "teatri e circensi", "clerici e milites", "il senno e la spada", "Diana e le Muse", "armi e lettere", "corpo e psiche" e infine "cultura e sport", e così via, variando all'infinito.

Di fronte a questo dualismo c'è però il moderno senso di una irriducibile unicità del tutto, che ha riscontri nei più vari aspetti della riflessione sulla natura umana e sulla stessa natura, ma fatica a rompere la crosta dualistica del pensiero e del linguaggio millenario, che continua strumentalmente a ragionare in termini di dualismo.

Storicamente, il massimo di tensione unitaria lo si è avuto nel mondo greco, non solo per il valore dato al corpo e alle sue performances belliche e sportive (basti pensare a Omero e Pindaro), ma anche per il forte sentimento religioso del suo valore, manifesto nella presenza degli dèi accanto agli uomini in queste loro imprese. Paradossalmente questa tensione unitaria ha avuto la sua massima teorizzazione filosofica da un idealista come Platone, che, pur nella supremazia riservata all'anima, «la realtà più antica, assolutamente diversa dal corpo, e guida di tutti i corpi» (Leggi, 959 e 967d), riconosceva un valore generalmente umano anche al corpo, che «si muove allo stesso modo della mente, e per lo stesso impulso che muove l'intero universo» (Timeo 89), e suggeriva: «Chi si applica al lavoro intellettuale, eserciti anche i movimenti del corpo». Concezione o, se vogliamo, mentalità condivisa in generale, pur con le inevitabili varianti, da tutta la seguente civiltà ellenistico-romana.

Una rottura storica si è avuta poi col processo di vera e propria disellenizzazione, attuata dal cristianesimo, che nell'uso dei concetti e del lessico della filosofia greca ne ha travolto i sensi, affermando l'assoluto dualismo e contrasto di corpo e spirito, relegando il corpo a parte subalterna e in sé peccaminosa della natura umana. Al punto che la società medievale cristiana, cui si vogliono far risalire le radici d'Europa, ne ha derivato la rigida divisione sociale tra clerici e milites (inizialmente etnica tra romani e barbari) coi loro due vertici politici, fratelli rivali, di Papato e Impero. A tal punto astratte riflessioni e concreti modi di vita sogliono corrispondersi. In questi secoli l'attività ludica del corpo è stata costantemente anatemizzata, ma non per questo è cessata, rimanendo anzi appannaggio dei milites, ma nella separazione dei due ceti e dei due poteri ha perduto ogni legame con la nuova religiosità, che rifiuta al corpo e alla sua attività ludica ogni rapporto coi propri miti.

La vitalità dell'antico binomio corpo-spirito, che riconosceva pur sempre all'uno e all'altro dignità e reciproca concordia, ricompare gradualmente al termine del medio evo cristiano, quando con la nascita di nuovi ceti borghesi, si rompe l'esistente schema culturale e sociale e nascono le nuove letterature in volgare; e diverrà infine scelta consapevole con la riscoperta del mondo antico durante l'Umanesimo e il Rinascimento. È questo il momento in cui i nuovi borghesi e gli eredi dei milites esperti del corpo rivendicano a sé, sotto la formula di "armi e lettere", la competenza non più solo delle armi, ma anche delle lettere, e insomma l'unità dell'antico binomio, restituendo così al corpo l'antica dignità, il suo partecipare con l'anima alla crescita umana. Ma questa ritrovata unità, che si manifesta prepotentemente nell'arte, nell'educazione, in molti campi della trattatistica generale e particolare, e in tutte le manifestazioni della vita pratica e culturale, si perderà presto nei paesi cattolici durante la Controriforma, quando la scissione tra anima e corpo troverà la sua più agguerrita sanzione filosofica nella separazione cartesiana tra res cogitans e res extensa: una concezione della vita umana e anzi dell'universo, certamente feconda per secoli di ardite riflessioni nel bene e nel male, ma che sembra ormai insostenibile. Nell'età soprattutto dell'Illuminismo e della rivoluzione industriale, nei paesi a prevalente vocazione protestante e a tendenza (non sempre) tollerante e laicizzante, tornerà la concezione unitaria, che diverrà pienamente consapevole concezione e pratica di vita nel secolo XIX. Allora la nuova vitalità del corpo si manifesterà, oltre che nei progressi della conoscenza, nella nascita di sport caratterizzati da un nuovo senso del limite, per quanto riguarda non soltanto il suo carattere di sfida con se stessi e con gli altri, reso possibile e condiviso dalla misurabilità verificabile oltre che nel confronto diretto anche nel record, ma anche nel chiarirsi del suo confine o del suo rapportarsi con l'anima.

Mi si perdonerà spero, questo troppo rapido e schematico excursus storico, che certo pretende troppo di semplificare lo svolgersi di processi sempre molto più ricchi e complessi; ma la inevitabile semplificazione mi sembra pur sempre valida di fronte ad un altrettanto semplificata presentazione storiografica di segno opposto, da sempre prevalente, spesso anche ai suoi più alti livelli..

*Approfitando del ricorrere di un bicentenario, a mostrare il maturare di una diversa, unitaria concezione della natura umana e della natura in generale, e di una diversa valutazione di tutto ciò che è corpo o materia, piace ricordare quanto in quel secolo, intervenendo nella fondamentale disputa tra darwinismo e neologismo, ebbe a dire uno scienziato di ispirazione laica e liberale circa quello che egli stesso chiamava «il posto dell'uomo della natura». Mi riferisco a Thomas H. Huxley (nonno, credo, del più recente Aldous, autore di *The brave new World*), che fu scherzosamente definito da Darwin il suo "rappresentante generale". Egli parlava, con estrema, perentoria lucidità, del «grande movimento di progresso della natura dall'informe al formato, dall'inorganico all'organico, dalla forza cieca alla coscienza e alla volontà»: come dire, appunto, dalla mera fisicità della materia alle impalpabili dimensioni dello spirito. E concludeva che questa concezione, accomunandoci a tutti i viventi, lungi dallo sminuirci, sancisce non solo la «nobiltà del mondo visibile», ma anche «la grandezza e nobiltà del posto che l'uomo vi occupa», suggerendo addirittura una fede razionale nel possibile «raggiungimento di un più nobile futuro». Finalmente una concezione rigorosamente unitaria del tutto. Parlare di un costante processo dalla forza cieca alla coscienza e alla volontà, che altro significa, se non presupporre il superamento di ogni limite di principio tra corpo e spirito? È questa, fondata per la prima volta su una amplissima messe di osservazioni empiriche, l'affermazione di un principio generale di comprensione del mondo.*

Per giungere a questa sua conclusione di carattere generale, Huxley era partito dai risultati della decennale ricerca naturalistica di Darwin nei mari del sud; ma piace ricordare che, negli stessi anni, anche un economista di ispirazione comunista, Karl Marx, cui tuttavia il lavoro di Darwin, pur grandemente apprezzato, pareva, appunto, «svolto grossolanamente all'inglese» su basi empiriche, era giunto a conclusioni analoghe, per le diverse vie della riflessione filosofica. Con linguaggio tipicamente hegeliano egli sembrava anticipare l'idea dell'origine delle specie, quando parlava dell'uomo come di «un essere naturale, che si distingue dagli altri viventi solo perché si stacca dalla semplice naturalità e agisce in modo volontario e cosciente», e affermava che «tutta la cosiddetta storia universale non è che il divenire della natura per l'uomo... l'uomo come esisten-

za della natura, e la natura per l'uomo come esistenza dell'uomo» (EB.I, p. 543-546). E definiva questa sua concezione un «compiuto naturalismo o umanismo, che si distingue tanto dall'idealismo quanto dal materialismo, ed è a un tempo la verità che li congiunge entrambi» (EB.I, 577). Nel loro diverso approccio e ispirazione e nel loro diverso contenuto, naturalistico o sociale, le due teorie, di Darwin, per bocca del suo "segretario generale" Huxley, e di Marx, maturate negli stessi anni, in quanto additano il crescere della coscienza dalla stessa natura, mostrano una singolare corrispondenza; e, sebbene in politica sogliano presentarsi come contrapposte, in realtà appartengono alla stessa grande tradizione del pensiero moderno. E questa loro comune convinzione è oggi largamente condivisa dalla comunità scientifica, che tuttavia ne discute ancora molte e difficili questioni particolari.

All'itinerario antropologico-biologico darwiniano risponde infatti nel tempo l'itinerario psicologico-culturale. Come il darwinismo affermava che l'idea dello sviluppo dall'organico alla coscienza portava a considerare la nobiltà del mondo visibile, così le ricerche sulla psicologia dell'età evolutiva del secolo scorso (mi riferisco in particolare a due grandi studiosi, lo svizzero Jean Piaget e il russo Lev Wigočikij), studiando le attività cerebrali, consideravano la crescita della psiche umana, dalle più semplici capacità sensoriali a quelle emotive e affettive e infine a quelle razionali, in rigorosa connessione con lo sviluppo delle strutture fisiche del cervello. Come dire che l'"anima" nasce nel corpo e dal corpo, e anima e corpo coincidono, e che ciò vale tanto per la filogenesi delle specie quanto per l'ontogenesi dell'individuo. Similmente Huizinga, nella sua ricerca antropologico-culturale in *Homo ludens*, criticando l'idea, risalente alla scissione cristiana tra gioco (intellettuale e fisico) e vita morale, diceva che, pur essendo attività dello spirito, il gioco non ha bisogno di una giustificazione a posteriori nel momento culturale e morale, come quando, platonicamente, si suole dire che la vita fisica serve anche all'anima: è questa, semmai, che non può fare a meno del corpo.

Anche le più recenti ricerche antropologico-fisiologiche suggeriscono che non si impoverisce ma si arricchisce la mente dicendola collegata alla fisicità del cervello. I fisio-neuro-biologi (penso in particolare a *L'errore di Cartesio* di Antonio Damasio) ci ammoniscono che l'attività razionale non nasce in se stessa o da un nulla astratto, cioè dall'intervento di un quid altro, l'anima in sé e per sé, ma è fondata sull'attività non solo della parte alta, più recente e più evoluta, del cervello, ma anche della sua zona inferiore e più antica, comune con altri viventi più primitivi, che presiede al corpo e ai suoi rapporti col mondo esterno. Il cervello opera tutto intero interagendo con l'intero corpo, senza le cui sensazioni ed emozioni non nascono affetti o sentimenti e la sua parte superiore non ha nulla su che pensare: insomma, la mente è nell'organismo intero e, respingendo la perentoria divisione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, si può parlare del "cervello pensoso del corpo", e per converso, della "mente intrisa nel corpo".

Questa convinzione trova le sue definizioni più perentorie soprattutto nella voce degli scienziati d'avanguardia, intenti a indagare le basi della vita. Mi riferisco a un recente *Dialogo* (che leggo in "Almanacco di scienze" di "Micromega", 3,08) tra due biologi, Richard Dawkins, autore della Grande storia dell'evoluzione, e J. Craig Venter, che giunse per primo a sequenziare il genoma umano. Discutendo della Vita vista dai geni, dopo aver ricordato che un batterio avrà circa due-mila geni, mentre noi ne abbiamo ventiduemila in ciascuna delle centomila miliardi di cellule del nostro corpo, ammoniscono che tuttavia non si può tirare una linea chiara e dire: «Questi geni sono di piante, e questi di mammiferi; questi sono umani, e questi di marsupiali». Cioè la materia è una, e procede per le sue vie. E alla domanda «Dove si trova l'anima?» Dawkins, risponde. «O l'anima non esiste per nulla, e io credo che non esista nel senso che sia un oggetto diverso dal cervello, o è una manifestazione dell'attività cerebrale, e che la rivoluzione della biologia sia la distruzione completa del dualismo e della mistificazione oscurantista». La rivoluzione della biologia, cioè gli oggettivi sviluppi del pensiero che indaga sul rapporto "corpo-anima".

Contro questa millenaria mistificazione, resta che la coscienza non viene da fuori, ma nasce dalla viva naturalità. Siamo al totale rovesciamento di un millenario sentire cristiano, che rinnegando la diversa sensibilità prevalente nell'antico mondo greco-romano, aveva posto un limite assoluto alla valenza umana del corpo. E, ovviamente, non si tratta di una concezione materialistica, ma della storia entusia-

smante di come dalla materia corporea sia nato lo spirito dell'uomo: sensibilità, emozioni ed affetti, coscienza, e infine capacità morale di scelta. Addio, insomma, errore di Cartesio! E consentitemi di essere ovviamente d'accordo: voi pensatela come volete.

Tutti gli esiti di queste ricerche negano ogni limite del corpo nei confronti dell'anima, confermano l'unicità della natura umana, l'inseparabilità del momento fisico (e ludico) dal momento razionale e culturale. E dove mai, più che nello sport, vale quell'aspetto supremo della psiche umana, la volontà, che Wygockij, distinguendosi in questo da Piaget, indicava come stadio ultimo e superiore, tanto nella filogenesi della specie, quanto nell'ontogenesi individuale? Lo sport è sforzo di conoscenza e di volontà, che viene esercitato in primis su quel primum umano che è il nostro corpo nel suo confronto col mondo esterno, sia quello naturale (la forza di gravità, la resistenza dell'aria), sia quello sociale (la gara con gli altri), e, insieme, sulle astratte possibilità della nostra mente, che lo governa. (Perdonate il perdurante dualismo).

Contro ogni riemergente misticismo, che è sempre un dar preminenza alla parte emotiva del cervello imponendola alla parte razionale, e il cui valore è comunque nullo rispetto alla conoscenza del reale e alla capacità di operare positivamente su di esso, l'inscindibile unità di corpo e spirito, anche se inespresa e magari contrastata, appare oggi patrimonio comune della maggior parte del genere umano. E infine, quando si smetterà di parlar male della "materia"? Non è forse quella di cui siamo fatti? Non è forse quella che è cresciuta fino alla coscienza? E, se mi si consente di concludere con un paradosso, non è, addirittura, quella che perfino il mito cristiano della resurrezione dei corpi immagina capace di intendere, meglio del puro spirito, la luce di Dio? Vedi Dante, Paradiso: «La nostra persona/ più grata fia per esser tutta quanta» (XIV, 45). Una mistica follia, che pur vale in quanto mostra che anche da parte "spiritualistica", apprezzando platonicamente la rinnegata materia, si finisce comunque con l'escludere ogni confine tra corpo e spirito.

NOTE

¹ Il Convegno internazionale, che vide la partecipazione di un centinaio di storici dello sport da tutto il mondo, si svolse a Pisa dal 17 al 20 settembre 2009 sul tema "Corpo e senso del limite".

² A proposito del binomio musica e sport, così M.A. Manacorda scriveva nel 2006, alla vigilia della costruzione del Ponte della musica, che mette in comunicazione la zona sportiva del Foro Italico con quella artistico-musicale del Maxxi e dell'Auditorium di Renzo Piano nel quartiere Flaminio a Roma: «Un ponte che, scavalcando un fiume, piccolo ma di grande storia, unisce uno stadio e un auditorium: che evento! Gli uomini hanno variamente associato (ma talvolta anche dissociato), nelle attività impegnate e nelle ludiche, il fisico e il culturale, che le parole ereditate ci fanno attribuire al corpo e allo spirito, mentre nell'uno e nell'altro è sempre totale l'impegno delle capacità umane. Se l'Homo sapiens è anche Homo ludens, l'unità del fisico e del culturale nella vita ludica è la sua più alta espressione. Vissuta pienamente nella antichità greco-romana, pati un oscuramento nell'era cristiana, che, separati anima e corpo, concentrò contro circensi e teatri la sua avversione al mondo "pagano". Ma, a partire dall'Umanesimo, si è recuperato il valore della fisicità, e oggi assistiamo a una rinascita del corpo. Il ponte può essere simbolo della ritrovata unità di athla e aoidé» (appunti rilasciati alla sottoscritta nel mese di marzo 2006).